

IVO TAMPIERI

## APPUNTI DI TOPONOMASTICA LUGHESE

Con la mia opera in parte pubblicata e in parte da pubblicare <sup>1</sup> ho sempre avuto presente il suggerimento di S. Girolamo, che si riteneva un semplice commentatore con la sua *Vulgata*: « Commentatoris officium est quae obscura sunt breviter aperteque dilucidet ». Anch'io ho cercato di seguire questo proposito del commentatore di illustrare in modo breve e chiaro ciò che è oscuro.

Lugo è posta all'incrocio del *cardo* che si diparte da Faenza (*sub stratam* verso nord, per congiungersi alla « Romea » attraverso Fusignano e Alfonsine) e il *decumanus* Ravenna-Bologna, coincidente col tracciato dell'attuale via S. Vitale.

Qui, nei primi decenni di questo millennio tramontante, luogo naturale di convergenza delle popolazioni della zona, sorse un fortilizio, sotto la cui protezione s'insediò una piccola comunità con chiesa e molino, simboli della vita spirituale e materiale dell'agglomerato. Il tutto era difeso da una vallo e da un fossato (Lugo non ebbe mai le mura) ed i suoi limiti erano, a nord la fortificazione; a sud, la linea degli attuali edifici terminali di via Garibaldi sul lato sud di piazza Trisi; a est, il terminale di via Matteotti dietro il monumento a Baracca; a ovest, il cosiddetto « Ponte di Brozzi », terminale di Mazzini nella piazza.

Nei pressi dell'abitato, a circa 1 km in direzione sud-ovest, da secoli esisteva una « massa » denominata da S. Ilaro da Galeata, le cui ultime

<sup>1</sup> I. TAMPIERI, *Stradario guida del comune di Lugo capoluogo*, Lugo 1975; ID., *Lugo e frazioni in retrospettiva*, Lugo 1978.

vestigia sono sparite dopo l'ultima guerra con l'abbattimento della casa con torretta « d' Garlindou », probabilmente la vecchia chiesetta ridotta a uso di civile abitazione.

Dalla fusione dei due abitati, avvenuta con l'immigrazione in massa degli abitanti di S. Maria in Fabriago, messisi spontaneamente sotto la protezione di Lugo nella prima metà del XIII secolo, vuoi perché stanchi di essere trattati da merce di scambio dai signorotti del tempo e del territorio tra i quali compaiono sempre i Cunio, vuoi per scampare ai pericoli delle esorbitanti piene del Santerno che sconvolsero quella plaga per circa un trentennio. Essi occuparono la parte del fondo denominato « Centum » verso il suo limite orientale, nei cui pressi sorse nel 1370, anche per opera loro, la chiesa di S. Maria (ora S. Francesco da Paola). Quest'ultima, che è uno dei più antichi toponimi di Lugo, venne detta « ad limen », al confine cioè dei due borghi, e la strada che li univa ne formò la cerniera. Il terminale del fondo « Centum », ora via Cento, era detto « il Trivio », poi Trebbo, perché luogo di raccolta per incontri e mercati: da lì partiva la via di S. Maria del limite che terminava nella cittadella.

La pianta di Lugo antica è simile alla lettera « T » maiuscola, ove l'asta verticale è la parte abitata del *cardo* e l'orizzontale quella del decumano. La rocca era il punto di congiunzione e di divisione delle tre strade principali, con le seguenti denominazioni:

- *Cardo*, la via di S. Maria del limite, come già detto;
- *Codalunga*, il decumano a est, dalla porta di Ravenna alla cittadella;
- *Brozzi* o *Brozzo*, il decumano a ovest, dalla rocca alla porta per Bologna.

Girolamo Bonoli precisa: « Codalunga, perché leggermente serpentina, quasi lunga coda di serpe; Brozzi da un fondo di un'omonima famiglia dello stesso nome »<sup>2</sup>. Toponomasticamente le tre strade fondamentali di Lugo ebbero diversa sorte. La più travagliata fu Codalunga, chiamata anche di S. Agostino, perché nel 1300 circa a metà del suo percorso fu eretto il monastero delle Eremitane che prendevano il nome dal vescovo di Ippona. Passarono i secoli. Nel 1636, nel tratto terminale, dal monastero di S. Agostino alla porta per Ravenna, in via Codalunga, fu posto il Ghetto degli ebrei della bassa Romagna, uno dei tre ghetti della provincia ferrarese, essendo stati gli altri due posti nelle città di Ferrara e di Cento.

<sup>2</sup> G. BONOLI, *Storia di Lugo ed annessi, libri tre*, Faenza 1732 (rist. anst. Bologna 1969).

Per questo, ancora, le vecchie generazioni come la mia, chiamano quella strada « il Ghetto ». Arriviamo poi allo strato che possiamo chiamare laico-liberal-risorgimentale, quando i vecchi nomi vennero ufficialmente cambiati, dedicandoli ai tre padri della patria: Codalunga a Vittorio Emanuele, S. Maria a Garibaldi, Brozzi a Mazzini, mentre a Cavour venne dedicata la piazza del Teatro. Le vecchie generazioni continuarono a chiamare quelle aree di circolazione ancora coi nomi precedenti. Codalunga ebbe ulteriori vicissitudini: siccome per le gerarchie della Repubblica Sociale di Salò il nome di un Savoia non poteva essere tollerato nemmeno su una targa stradale, venne così inalberato quello di Ettore Muti, ravennate, già segretario nazionale del Partito nazionale fascista. Passata la guerra, motivi ideologici e opportunità politiche non potevano tollerare il nome di un gerarca fascista e il titolo della strada cambiò ancora nell'attuale via Giacomo Matteotti. Parafrasando il concetto manzoniano degli « stracci all'aria » si può affermare che troppe volte gli stracci all'aria di molte rivoluzioni si limitano alle targhe stradali.

Mi sia permessa un'ultima digressione. Involontariamente Lugo rispecchia nella sua struttura antica l'ideale della città leonardesca. Leonardo, infatti, aveva pensato di riservare una strada principale ai frontisti e ai passeggeri, affiancata da due strade parallele poste sul retro degli edifici riservate ai soli servizi. E Lugo appare proprio in questa forma urbanistica: via Matteotti ha a nord la via Risorgimento e a sud la via Tellarini; via Garibaldi ha ad est le vie Baracca e Fermini e ad ovest la via Emaldi; via Mazzini ha a sud la via Amendola e a nord la via Mariotti. I non molti palazzi padronali superstiti conservano ancora questa struttura. Odori e rumori sgradevoli sono, naturalmente, sul retro.

Percorrendo la statale S. Vitale in direzione Bologna, oltrepassata la località Canaletti, si sostava a « Fossa mérza ». Uno di quegli empori di campagna ormai spariti ove si trovava di tutto: dai chiodi al pane, dal salame al petrolio e al carburo, attraverso la lana, le uova e il formaggio. Lì si merendava anche in compagnia di un buon pignoletto. Da non molti anni l'edificio è stato ricostruito e sulle due facciate è comparsa la scritta « Fossamarza », ma non vi si merenda più, con un duplice 'delitto'. Il primo riguarda il toponimo, con un vero tradimento del suo significato senza alcun rispetto della verità e delle dignità del nostro dialetto: il toponimo « Fossa mérza » è inequivocabile e significa che in quel luogo,

antico terreno di bonifica, scorreva un fosso di scolo a corso lento, tanto che in tempo di magra l'acqua vi stagnava provocando quel marciume che in dialetto viene chiamato *mérz* (marcio). Si aggiunga che il suono di « c » e « g » dolci palatali italiane hanno in dialetto romagnolo il loro corrispondente in « z ». Per accostarsi alla toponomastica occorre avere una discreta infarinatura del dialetto unita alla conoscenza storica e topografica del nostro territorio.

Occorre, inoltre, quanto a metodologia, tenere conto dei suggerimenti degli antichi come quelli riportati da Antonio Morri nel suo *Vocabolario romagnolo italiano*<sup>3</sup>, come per esempio quello del Giambullari, in *De la lingua che si parla e si scrive in Firenze*: « (...) in molti casi non è bisogno andare in Oringa per quello che abbiamo in casa (...) »<sup>4</sup>. Il pensiero è ripreso e parafrasato da Sebastiano Paoli, altro illustre linguista, nei suoi *Modi di dire toscani* « (...) è meglio trovare la derivazione delle nostre voci in casa nostra, che andarle a cercare in Calicut (...) »<sup>5</sup>. E così mi sono comportato anch'io non solo con profitto, ma anche con diletto, sembrandomi quasi di effettuare uno scavo archeologico, a ritroso nel tempo, ove i singoli strati sono le varie vicende storiche e politiche susseguite nei secoli. E questa presenza è palpabile sia per quanto riguarda la toponomastica del centro sia per quella del forese, pur nella sostanziale differenza tra i due campi; più elaborato e direi artificioso il primo, quanto genuino il secondo. Nella ricerca toponomastica ho trovato, procedendo a ritroso, i vari strati, corrispondenti ai vari periodi storici vissuti dalla città, quello postbellico, il fascismo, il periodo risorgimentale laico-liberale, quello 'papalino', fino alle origini delle prime tracce di presenza umana nel territorio. Solo in questo senso si può parlare di toponomastica lughese, perché in senso generale e, fatta eccezione per qualche locale toponimo, la nostra è, come quella di tutte le altre città emiliane e romagnole, di carattere regionale. Non per nulla facciamo tutti parte della ormai leggendaria *Padusa*, anch'essa tramutata oggi in Padania, per quelle stesse vicende di cancellazione della memoria delle identità cui ho sopra accennato.

<sup>3</sup> Pubblicato a Faenza da Pietro Conti all'Apollo nel 1840.

<sup>4</sup> P. F. GIAMBULLARI, *Regole della lingua fiorentina*, ed. cr. a c. di I. Bonomi, Firenze 1986.

<sup>5</sup> S. PAOLI, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia 1740 (rist. anast. Bologna 1996).

## NOTA BIBLIOGRAFICA

## 1. Fonti cartografiche

- *Campione Pasolini*, 1638-1642
- *Mappa Manzieri*, 1745
- IST. GEOGR. MIL., *Lugo*, scala 25000, rilievo del 1892, con ricognizione generale del 1911 e ricognizione aerofotografica del 1936.

## 2. Fonti bibliografiche

- G. BONOLI, *Storia di Lugo ed annessi, libri tre*, Faenza 1732 (rist. anst. Bologna 1969)
- A. MORRI, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza 1840 (rist. anast. Bologna 1983)
- P. SELLA, *Glossario latino emiliano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1937 (rist. anast. Modena 1990)
- L. GAMBI, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, Roma 1949
- A. POLLONI, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966
- I. TAMPIERI, *Stradario guida del comune di Lugo capoluogo*, Lugo 1975
- ID., *Lugo e frazioni in retrospettiva*, Lugo 1978